

Elisabetta Frezza

Intervento a "**La tutela dei diritti tra soprusi e paradossi**",

13 novembre 2022

Nexus Edizioni, Hotel Embassy & Boston, Milano Marittima (RA).

A che punto siamo, dopo quasi tre anni di somministrazione, coatta e continuata, di una terapia d'urto che era in serbo da molto tempo, ma che finalmente, in questi ultimi tre anni, si è resa applicabile *erga omnes* e senza intoppi grazie al pretesto sanitario, infallibile generatore di paura?

La paura indotta è stata la leva fondamentale per avviare una sperimentazione sociale di massa – del resto la sperimentazione è la cifra del nostro tempo – che si è dispiegata in ogni campo: sanitario, educativo, sociale, politico, economico, persino religioso. Anzi, a suggellare il tutto è stato proprio una patina religiosa, di una religiosità contraffatta, orizzontale a base tecnocratica, idolatrica e integralista che ha allineato sotto la sua bandiera tutti i poteri, nessuno escluso: bisognava infatti stanare, isolare, infine annientare gli infedeli, infliggendo loro la morte civile. Questo era il tacito mandato con cui la stessa autorità ha investito i bravi cittadini (o i “bravi” soltanto), quelli civicamente rieducati secondo il libro sacro a forma di agenda a farsi guardie inflessibili dei dogmi di quell'agenda, esercitando fantasia e crudeltà senza limite alcuno (a partire dal limite segnato dal perimetro costituzionale, che è completamente saltato). Questa razza di sgherri per caso, inebriati dal possesso – imprevisto e immeritato – di qualche brandello di potere, si è antropologicamente e stabilmente configurata: è un esercito di riservisti pronto a mobilitarsi a qualsiasi nuova evenienza, sicuri che a ogni abuso commesso corrisponda l'impunità. E in effetti è proprio così.

Abbiamo scoperto a cosa è servito il persistente, risalente, lavaggio del cervello e dell'anima delle masse, alle quali è stato accuratamente aspirato, con immane spiegameo di forze, ogni residuo di ragione, di cultura e di pietà.

L'obiettivo ultimo qual è? È il controllo incrociato, panottico, totale, dell'individuo e delle comunità, che si risolve nella disumanizzazione dell'uomo. All'uomo, cioè, si vuole togliere ciò che gli è proprio, che appartiene alla sua specificità.

L'uomo per sua natura ha in sé il germe della libertà, lo splendore della unicità, possiede la memoria e la sete di infinito; e invece lo si vuole, a forza, reificare, standardizzare, appiattare e schiavizzare. Lo si vuole riprogrammare. Da un lato quindi despiritualizzare, dall'altro però virtualizzare, smaterializzare, disincarnare. Alla fine, si potrebbe dire de-creare. L'uomo misura di tutte le cose, che sposta su se stesso gli attributi di onniscienza e onnipotenza che non gli appartengono, non può che autodegradarsi fino ad autodistruggersi. Lo sapevano bene gli antichi che hanno cantato la *hybris* (la tracotanza) come causa della rovina delle stirpi. Il paradigma inviolabile della creazione, che da sempre la creatura ha cercato di forzare, è oggi massivamente violato, nella incoscienza e nel torpore dei più, perché le frontiere della tecnica oggi, sfruttando la fascinazione del progresso quale che sia, consentono di intaccare il nucleo duro di quel paradigma: il novello Prometeo in versione cibernetica è riuscito ad affondare le mani fin dentro il genoma, ovvero è giunto fino a manipolare il codice primigenio della vita, il nostro DNA.

Ora, è evidente che, per essere risolutivo, questo sradicamento dalla propria natura deve partire dalle nuove generazioni, perché solo così si può ipotecare il futuro. Si potrebbe

aprire un capitolo a parte, enorme, sulla fabbricazione dell'uomo in laboratorio e le correlative pratiche di manipolazione eugenetica, ormai divenute seriali anch'esse all'insaputa di quasi tutti: l'uomo artificiale, sintetico, è tra noi.

Ma per ora prescindiamone e guardiamo alle nuove generazioni tout court.

Cosa altro si è fatto in quest'ultimo triennio nei confronti dei più giovani, se non accelerare in modo parossistico un processo (che in verità viene da molto lontano) di alienazione, omologazione, manipolazione, riduzione all'obbedienza (ribattezzata, a scopo digestivo, "resilienza")? Per fare di loro tante copie conformi e sottomesse, incolte e formattate, incapsulate dentro una bolla asettica, telecomandabili, da sottoporre periodicamente al tagliando, come fossero macchinette?

L'attacco alle giovani generazioni è un attacco concentrico, pervasivo, violento. Investe e orienta ogni ambito, ogni anfratto, della loro vita attraverso un martellamento a senso unico che passa in primo luogo attraverso le protesi telematiche, le quali trasmettono ovunque (superdiffondono, anche subliminalmente) la narrazione certificata e al contempo generano dipendenza invincibile.

La stessa identica spinta, nella stessa identica direzione, la imprime l'istituzione, che peraltro, in un gioco di porte girevoli, si fa carico in un colpo solo sia dell'indottrinamento, sia della trasgressione simulata. Nel senso: è la stessa istituzione, sotto la stessa ragione sociale e con la stessa forza dell'autorità, a offrire, insieme al monopensiero che tutti devono obbligatoriamente pensare, anche il pacchetto delle trasgressioni consentite, quelle che simulano una protesta, regalano a chi abbozza l'ebbrezza di sentirsi "contro", in realtà sono funzionali al rafforzamento del programma egemonico: e così il sistema si blindava, sia per mezzo dei suoi pretoriani veri, sia dei contestatori farlocchi (tipo sardine, o adepti di Greta).

La prima istituzione impegnata in questa opera capillare di addestramento collettivo è ovviamente la scuola. Se guardiamo al periodo pandemico, non si può non notare come la normativa di emergenza si sia fin dall'inizio abbattuta sugli scolari con particolare asprezza e inflessibilità. Il regime scolastico è sempre spinto oltre la normativa generale, e del resto la scuola è rimasto l'ultimo fronte aperto, teatro perpetuo di balletti mascherati anche quando il carnevale è smantellato pressoché ovunque. Oltretutto con un'aggravante: che, venuto meno lo stato di emergenza e qualsiasi base normativa che legittimi misure restrittive, le imposizioni sono frutto del puro arbitrio dei singoli kapò, che procedono forti della consuetudine dell'impunità che si è pericolosamente radicata nel corso di questo esperimento.

«L'esperimento di più vasta scala nella storia dell'istruzione». Così l'UNESCO aveva annunciato ciò che sarebbe accaduto, già nel 2020, agli albori della pandemia.

In seno a questo esperimento, cosa è successo? È partita subito la scuola virtuale, quella trasferita nella bolla telematica: è stato cioè liberato il fantasma della scuola, presentato al pubblico come salvifico perché garante di quel "distanziamento sociale" che era diventato allora il primo comandamento della nuova religione sanitaria.

Questa modalità ha deformato la scuola, sotto tutti gli aspetti: ha rotto il ritmo e la scansione della giornata, con gli adempimenti e gli spostamenti necessari (a partire banalmente dal lavarsi e vestirsi per uscire), ha confuso i luoghi e i piani della quotidianità, ha violato lo spazio sacro della classe e i rapporti personali tra studenti e docenti e studenti tra loro: a distanza, docente e ragazzi si trovano a parlare *in incertam personam* (non si sa chi ci sia a origliare dietro gli schermi: i genitori guardoni si sprecano, addirittura commentavano le parole dell'insegnante, le prestazioni e i voti degli altri alunni)

sovrapponendo in modo pernicioso l'ambiente scolastico a quello familiare; oltre a impedire il gioco di sguardi, di parole, di movimenti, ovvero quella fisicità e sensorialità che è parte integrante del processo di apprendimento.

L'immersione tecnologica in apnea per evitare il contagio è servita ufficialmente per far fronte a una emergenza; in realtà ha permesso di spiccare un grande balzo in avanti sulla strada della digitalizzazione, perché ha reso irreversibili tante manifestazioni della invadenza digitale anche dopo il ritorno in aula. La dad è stata l'antecedente della transumanza in direzione metaverso: ha normalizzato la smaterializzazione dei rapporti umani (mettendo da parte il "corpo a corpo" della lezione) e degli stessi processi di apprendimento, che si snaturano filtrati dal dispositivo informatico. Ha impigrito la "popolazione scolastica", che si è abituata a stare a casa in pigiama, perennemente connessa.

Ma non è successo solo questo. È partita anche una raffica incontrollata di test di obbedienza, sottoforma di rituali imposti, sempre più spinti sempre più surreali, spesso demenziali (sensi unici alternati, quarantena dei fogli, divieto di passarsi una matita, stanze di isolamento), ma proprio per questo decisivi per assuefare alla genuflessione acritica all'autorità e favorire la militarizzazione delle nuove generazioni, trattate come fossero scimmiette ammaestrate, costrette a eseguire numeri assurdi, spesso a sopportare vere e proprie vessazioni gratuite.

Poi sono arrivati anche i noti ricatti, stringenti e feroci, che puntavano a non lasciare alcun margine, né di tempo né di movimento, all'esercizio del diritto di scelta con riguardo alla propria salute, diritto fondamentale conculcato in nome della supposta prevalenza di un supposto interesse collettivo. Qui si è raggiunto il culmine della barbarie: il rastrellamento coatto dei giovani per sottoporli a marchiatura indelebile, dagli effetti ignoti e potenzialmente lesivi di un equilibrio immunitario innato. Un salto nel vuoto, e conseguentemente un abuso, di magnitudine devastante, che ha scombuscolato, logorato e diviso tante famiglie. Perché, per chi non cedesse al ricatto, era apartheid vera, che alcuni hanno sperimentata sulla propria pelle: niente mezzi pubblici, niente sport, niente svago, gogna assicurata a scuola, dove in qualche modo diretto od obliquo i non inoculati sono stati tutti – illecitamente! – identificati, con l'obliquo avallo istituzionale.

I bambini e i ragazzi hanno vissuto tutti, per un lungo (e quindi proporzionalmente decisivo) tratto della loro esistenza, una realtà falsata, deforme, alienata e alienante. E una grande sofferenza, più o meno manifesta, ma che non ha risparmiato nessuno.

Il trattamento subito ha prodotto tanti effetti, tutti prevedibilissimi, e perciò sicuramente dolosi: automatismi ossessivi, ritardi nello sviluppo, nevrosi, isolamento, ipocondria, diffidenza verso i propri simili. Cioè, ha alterato i comportamenti, riflessi e irriflessi, in modo spesso irreversibile.

Il risultato dell'esperimento è ormai noto: una strage. Titolano i giornali: «Ragazzi come reduci di guerra», dilagano i disturbi post traumatici da stress, si parla di un aumento del 75% dei suicidi tra gli adolescenti, di c.d. disturbi internalizzanti (ansia, depressione, ritiro sociale, problemi psicofisiologici). È allarme rosso.

Nessuno lo nega, anche perché sarebbe difficile da nascondere un disastro di simili proporzioni.

L'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, Carla Garlatti, in occasione della pubblicazione dello studio intitolato "Pandemia, neurosviluppo e salute mentale di bambini e ragazzi" promosso insieme all'Istituto superiore di sanità e al Ministero dell'istruzione, ha dichiarato: «*I problemi del neurosviluppo e della salute mentale di*

*bambini e ragazzi manifestatisi durante la pandemia rischiano di diventare cronici e diffondersi su larga scala».*

I professionisti interpellati per questo studio l'hanno definita una vera e propria "emergenza salute mentale".

A fronte di questo bollettino di guerra, la garante ci dice che: *«La fase post pandemica può essere un'occasione straordinaria per migliorare il sistema. Ma non c'è tempo da perdere».*

Ora gli scolari, piccoli e grandi, sono tornati tra i banchi, alcuni fortunati viaggiano persino su quelli a rotelle (pensati perché nel vassoietto antistante la sedia a rotelle non ci stia un quaderno o un vocabolario, ma soltanto il tablet). Sono tornati più provati e inselvaggiati che mai.

E l'istituzione cosa fa? Cavalca la patologia diffusa per demolire ulteriormente la scuola, e così intensificare l'indottrinamento massivo, la bonifica dei cervelli in vista della loro riprogrammazione.

Un progetto blasonato, nato all'interno del CNR di Pisa, si chiama significativamente AVATAR, ha l'obiettivo di promuovere il benessere negli adolescenti grazie ad un approccio definito *multi-stakeholder* e ha «l'ambizione di entrare in modo stabile nelle scuole e diventare un riferimento per gli insegnanti e gli studenti, oltreché per le istituzioni pubbliche e private che governano la scuola».

Sta per "Ambiente e stili di Vita negli Adolescenti: una nuova proposta di promozione della salute Attraverso una piattaforma multimediale".

Anche loro, come l'UNESCO, lo dicono apertamente. Si legge infatti nella presentazione (e si presti attenzione ai toni): *«L'epidemia di COVID-19 ha rappresentato un'esperienza unica di isolamento sociale e confinamento spaziale..., dal marzo 2020 ci troviamo a vivere nel più grande, forse, esperimento che la Storia potesse ideare, dove ogni individuo...veste suo malgrado i panni di "cavia"! Questo è quanto mai vero per bambini e adolescenti che si sono trovati ad essere deprivati del "mondo sociale" che più che per chiunque altro rappresenta la linfa vitale, responsabile dello sviluppo dell'identità emotiva, culturale, affettiva».*

Su queste premesse, arriva l'esperta, che si chiama Francesca Mastorci, coordinatore scientifico del progetto AVATAR. Interessante come anche lei, proprio come la garante, cambi registro, porgendo la soluzione: *«è importante notare come il COVID-19 abbia chiamato gli adolescenti alla responsabilità, alla cooperazione, all'impossibilità di trasgredire, ma per loro, così resilienti per natura neurobiologica, queste rinunce potrebbero diventare un guadagno, in termini di relazioni emotive con gli altri e con se stessi...»* (notare l'assonanza con la garante, che parlava di "occasione straordinaria").

Ecco quindi che: *«In linea con...il Protocollo Intesa MIUR - Ministero Salute,...la collaborazione tra Ricerca e Scuola diventa in AVATAR elemento caratterizzante, rendendolo uno strumento per la definizione di un modello condiviso di educazione alla salute nelle scuole di ogni ordine e grado...».*

Appunto, la patologia diffusa, che non si può negare, va normalizzata per decreto. Provvede l'istituzione, affidando i bambini agli esperti (dei figli degli altri), forti del loro patentino rilasciato a norma europea, che si aggirano per le scuole travestiti da salvatori.

Un eccellente cavallo di Troia è la onnipresente nuova educazione civica, la materia pigliatutto che, dal settembre 2020 (l. 92/2019), ha rovesciato nelle scuole di ogni ordine e grado, a partire dall'asilo, tutta la paccottiglia contenuta nell'Agenda 2030. Questa nuova materia è un contenitore molto capiente, perché, inseguendo l'obiettivo principe di

formare cittadini che siano globali e digitali (che sostanzialmente significa liquidi, senza identità, rispettosi dei nuovi comandamenti civici), è in grado di abbracciare ogni nuovo dogma si affacci sulla scena politica e mediatica.

Un esempio di educazione civica tratto dalla scuola dei miei figli. Nell'ambito del progetto "Sport e Salute", si è svolta al ginnasio (14-15 anni) una serie di incontri su "genere, intimità e media digitali". Allora, a parte il nesso avventuroso tra lo sport e questa triade immaginifica, qui è molto evidente dove l'orsignori vogliono andare a parare, con l'aiuto dei soliti "esperti": vogliono da un lato spingere verso la zombificazione tecnologica, dall'altro saltare dritti dritti dentro l'intimità dei ragazzi, così, fischiettando e servendosi dei soliti magheggi terminologici. È manipolazione allo stato puro. Va sotto il nome di educazione civica.

Quello della "uguaglianza di genere" (che significa promozione dell'indifferentismo sessuale) è un imperativo categorico che vige le scuole di ogni ordine e grado: è il quinto dei 17 goals dell'agenda; il terzo e il quarto sono rispettivamente "salute e benessere" e "istruzione di qualità" (e si comincia a capire il sistema di vasi comunicanti), il primo e il secondo "povertà zero" e "fame zero", giusto per capire il grado di idiozia con cui abbiamo a che fare.

Con queste belle trovate si mira allo stravolgimento delittuoso, nella psiche indifesa dei più piccoli, dei canoni naturali del maschile e del femminile – per cui i ruoli, gli atteggiamenti e le inclinazioni, assorbite e sperimentate anzitutto in famiglia, vanno bollati come "stereotipi", e perciò stesso superati e cancellati – e si realizza una vera e propria rapina delle anime, funzionale alla disintegrazione mentale e morale e fisica di individui inermi, aggrediti nel momento della loro massima fragilità.

E il bello è che i più (compresi molti di quelli che credono di essere contestatori anti-sistema) non sospettano neppure come anche questo romantico copione, infarcito dei soliti mantra beoti e costellato di asterischi altrettanto beoti, sia stato scritto sempre dagli stessi impresari, specialisti del sopruso, proprio come tutte le altre parti in commedia.

Ma c'è ancora dell'altro. Perché l'occasione, come diceva l'UNESCO all'inizio di tutto, è ghiotta e va sfruttata.

Un recente disegno di legge – approvato in prima lettura alla Camera l'11 gennaio scorso con l'unanimità dei voti – intitolato allo "Sviluppo delle competenze non cognitive nei percorsi scolastici" prende esplicitamente le mosse sempre dallo stesso presupposto (dalla relazione introduttiva: «*Il forzato isolamento e il disagio dovuto al Covid 19 [... impongono di...] affrontare l'impatto del lockdown e della didattica a distanza*»). Come dire: dopo il trattamento che abbiamo riservato loro, i giovani hanno ceduto, approfittiamone.

Questo testo segna l'ultima tappa della catastrofe cognitiva. Ce lo dice il nome stesso (competenze non cognitive), che evoca l'abbandono di ciò che rimane (ben poco) della conoscenza, della teoresi, per lasciare campo libero alle «*abilità legate agli ambiti emotivi e psicosociali riconducibili alle capacità non teoriche ma comportamentali...ecc., tratti della personalità quali l'apertura all'esperienza, la coscienza, l'estroversione, l'amicizia, la stabilità emotiva, caratteristiche psicologiche quali ottimismo, resilienza, speranza,...sistemi motivazionali, forme di autodisciplinamento, modelli di pensiero, strategie metacognitive*». E chi più ne ha più ne metta.

Viene insomma teorizzata a chiare lettere la cancellazione del sapere, di ciò che muove alla riflessione e all'uso della logica, per trasferire i criteri della irrazionalità emotiva e sentimentale nel luogo in cui si dovrebbe insegnare, anzitutto, la conoscenza e il ragionamento. E così spingere a tutta velocità verso una decerebralizzazione massiva – con l'allestimento di una catena di montaggio di umanoidi alienati alla realtà – e verso la

massiva psichiatrizzazione, che apre la strada al controllo psicopoliziesco degli spazi più intimi e privati (tagliando fuori la famiglia che è ultima isola e roccaforte di autonomia morale).

Quindi lo choc della cosiddetta emergenza, oltre a stravolgere assetti e comportamenti in ossequio a un catechismo inflessibile (v. “impossibilità di trasgredire”) imposto dall’alto e cangiante a seconda dell’estro quotidiano del despota designato, ha prodotto anche un altro effetto, di sicuro non casuale. Ha impresso una significativa accelerazione al processo di svuotamento della scuola dai contenuti che sono ad essa coesenziali, sia minando l’insegnamento delle materie fondamentali (sempre più snaturate dalla impostazione pedagogica di stampo anticognitivo), sia moltiplicando a dismisura ogni genere di attività che nulla ha a che fare con la scuola: attrazioni assortite, progetti ricreativi, happening variopinti, esibizioni di pseudoesperti in cerca di un pulpito. Attività comunque per lo più ad alto tasso ideologico. Come l’Agenda 2030, che ha infiltrato ogni meandro dell’impianto curricolare.

In questo senso, nulla di nuovo, perché è da decenni che si punta a demolire il sistema italiano di istruzione attraverso questa torsione della concezione stessa di scuola: la trasmissione della conoscenza legata alle fondamentali discipline di studio deve lasciare il posto ad altro. A un modello anticognitivo improntato al naturalismo puerocentrico e laboratoriale, integrato con un astratto formalismo (ovvero concentrato sul metodo a scapito dei contenuti, in nome della prevalenza delle abilità formali, della sovrastruttura pedagogica invece che sulla conoscenza sostanziale). È ciò che oggi va sotto il nome di competenze, ovvero skills, “saper fare”.

E però c’è da dire che il disastro di questo ultimo triennio ha avuto un effetto collaterale di non poco rilievo: ha fatto precipitare la situazione, l’ha resa talmente drammatica da provocare una presa di consapevolezza più diffusa e anche una più diffusa percezione dell’esigenza e dell’urgenza di correre ai ripari. Il che implica una diagnosi seria del problema: se c’è da risalire una china rovinosa, non si può guardare solo ai sintomi senza indagare le cause in profondità.

I docenti hanno subito a lungo lo strapotere del pedagogismo militante e spesso hanno fatto uno sforzo sovrumano di adattamento a categorie estranee al proprio compito naturale, si sono autoconvinti di doversi adeguare a un “mondo immaginario” blindato dentro formule stereotipate, come fossero prigionieri di una setta e soggetti a un catechismo in apparenza irreformabile. Infatti il mondo della scuola batte una lingua parallela, di rara bruttezza e pari idiozia (fatta di un lessico caricaturale, slogan, stilemi e frasi ad effetto) che ha fatto da veicolo alla penetrazione di un altro modo di intendere la scuola, ammesso la si voglia ancora chiamare così. Di fatto, sempre più l’insegnante è espropriato del proprio lavoro – che è un lavoro entusiasmante, nobile e delicatissimo – viene umiliato e de-responsabilizzato. Da esperto (lui sì!) della propria materia, lo si vuole ridurre a una sorta di animatore da villaggio vacanze, obbligato a frequentare inutili corsi di aggiornamento di impronta pedagogica, soggetto alla valutazione degli alunni per misurare l’indice di gradimento, in un surreale ribaltamento dei ruoli. Per paradosso, il docente che fa con serietà il suo mestiere, tra le mille difficoltà del caso, sarà facilmente demonizzato all’interno di un sistema che da lui vuole altro (è stata inventata persino la categoria dei c.d. “docenti contrastivi”, quelli che si mettono di traverso lavorando, alla faccia della tanto sbandierata “inclusione”: un grande bidone che, come la resilienza, bisognerebbe cominciare a mettere alla berlina).

Il disastro che questa mistura di naturalismo e formalismo pedagogico ha provocato, se ha trovato spesso disarmati i docenti, ha visto anche la colpevole acquiescenza dei genitori, blanditi e accontentati dalle valutazioni drogate: l'ignoranza dei figli è stata barattata con la promozione garantita e con l'inflazione dei voti, artificialmente gonfiati così che nessuno abbia più motivo di lamentarsi della povertà dell'offerta, del nulla che ha sostituito la cultura. C'è da dire che è stata anche coperta, l'ignoranza, dal ricco medagliere di diplomi luccicanti, elargiti con generosità in cambio della dimostrazione del vuoto pneumatico o di un analfabetismo di livello superiore.

Il paradosso qual è. È che questa impalcatura pedagogica che la fa da padrone ed è presentata come innovativa, in realtà è vecchia di secoli, è stantia e ammuffita, e, soprattutto, ha già dimostrato incontrovertibilmente alla prova dei fatti di essere fallimentare e di generare conseguenze micidiali. Noi stiamo utilizzando nella nostra scuola italiana un modello che altrove è già miseramente fallito.

Ci stiamo impegnando nell'impresa di imitare lo stesso tracollo formativo che si è già verificato negli Stati Uniti a partire dagli anni '60 del XX secolo, dove questo modello ha sfornato generazioni di analfabeti; però qui da noi (a differenza che negli USA) ciò ha significato prima smantellare un sistema che, perfettibile quanto si vuole, comunque c'era e rappresentava nel mondo un esempio virtuoso. C'è un testo fondamentale, di Hirsch, che analizza (anzi viviseziona) la realtà scolastica americana, intitolato "Le scuola di cui abbiamo bisogno e perché non le abbiamo"; è stato tradotto di recente dal prof. Di Remigio.

La matrice storica di questa pedagogia che mette da parte la teoresi, l'astrazione, la logica, le discipline, il libro, la scrittura, la parola, è una matrice romantica. Nel pensiero romantico (che celebra la purezza dello stato di natura), tutto ciò che è cultura è visto come artificio da rifuggire.

L'Emilio di Rousseau è del 1762. Il pedagogo senza volto e senza nome dice: *«si faccia credere a Emilio, allo studente, che egli è libero, perché non vi è assoggettamento così perfetto come quello che salva l'apparenza della libertà»*. *«Per renderlo docile, lasciategli tutta la sua libertà»*. *«Non si ordini niente per l'amor del Cielo! Vanno coltivati solo i sensi; fino a 12 anni attività fisica; scrivere e leggere non si insegnino se non partendo dal suo sentirne la necessità»* (esempio dell'invito alla festa, ma Emilio a 14 anni non sa leggere e per decifrare l'invito si appassiona all'alfabeto). *«Non date al vostro allievo nessuna lezione verbale: egli non ne deve ricevere che dall'esperienza»*. Dove emerge tutto l'odio dei romantici per il pensiero, per la parola, per il verbo; per il logos.

Questa pedagogia ha attecchito ed è fiorita nel mondo anglosassone. Ha fatto il giro largo prima di arrivare da noi. Dopo la seconda guerra mondiale, con il pretesto di defascistizzare l'Italia, siamo stati colonizzati anche nel campo dell'istruzione, anzi quello era un settore fondamentale da espugnare, che avrebbe nel tempo garantito quell'egemonia culturale che è premessa di ogni altra egemonia, in primis quella politica, nella edificazione di quella finzione che è l'Occidente. Il concetto di "Occidente" (con la categoria artefatta dei cosiddetti "valori occidentali") è stato creato dagli anglosassoni, è un'arma usata a scopo predatorio contro l'Europa. È stata dunque importata in Italia la pedagogia americana che ha rivoluzionato quella nostrana, si può dire de-ellenizzando l'educazione a suon di riforme.

Si consolida così l'idea che la scuola debba essere attiva, esperienziale, laboratoriale, socializzante, che l'alunno si debba autoeducare (diventare insegnante a se stesso) e che debba essere mosso solo dal piacere, dalla libertà e dall'interesse spontaneo. Ecco la scuola del puerocentrismo, dello spontaneismo, della enfattizzazione della esperienza pratica fondata sui desideri, senza autorità; che demonizza la teoresi, la lezione frontale, le prove e le valutazioni. In nome del primato del concreto sull'astratto, dell'emozionale sul razionale, dell'immagine sulla parola. Appunto, sotto l'insegna dell'anticognitivismo puerocentrico. Cito il prof. Di Remigio: *«Fedele alla sua ispirazione manichea, la pedagogia progressiva ha dunque diviso le impostazioni didattiche in due campi in conflitto: di là i nemici, i fautori della conoscenza e della sua trasmissione nella lezione frontale, che concepiscono la didattica come un'onda che attraverso lo studio impegnativo si propaga dall'insegnante agli alunni; di qua gli amici, i fautori dello sviluppo naturale degli apprendimenti, per i quali l'alunno è il protagonista della sua crescita secondo i suoi ritmi e l'insegnante è il suo satellite. E poiché l'alunno è individualità naturale a suo modo perfetta, la didattica deve essere facile, laboratoriale, personalizzata»*.

Alla base di queste teorie c'è un grave errore empirico. Se infatti è vero che i bambini imparano spontaneamente nel loro habitat familiare a muoversi o a esprimersi nella lingua madre (i cosiddetti apprendimenti primari), è altrettanto innegabile che la lettura, la scrittura, il calcolo matematico possono essere appresi e consolidati soltanto attraverso quel lavoro di memorizzazione e di esercitazione che tradizionalmente è affidato alla scuola, alle prime fasi di scuola. E che è ineliminabile. Come è ineliminabile l'esercizio, che implica sforzo. Tutti gli apprendimenti richiedono sforzo, uno sforzo ripetuto e continuativo. Non ci sono scorciatoie per il conseguimento di certi obiettivi (anche un musicista, per quanto sia talentuoso possa essere, ha bisogno di duro allenamento).

Gramsci riteneva che il progressismo politico implicasse il conservatorismo pedagogico: alle classi oppresse bisognerebbe fornire una conoscenza adeguata a comprendere il mondo e a maneggiare gli strumenti della cultura. La pedagogia naturalistica "romantica" esaspera le disuguaglianze.

*«il nuovo concetto di scuola è nella sua fase romantica, in cui la sostituzione dei metodi "meccanici" con metodi "naturali" è divenuta morbosamente esagerata...L'aspetto più paradossale di tutto questo è che il nuovo tipo di scuola viene raccomandato come democratico, mentre di fatto è non solo destinato a perpetuare le differenze sociali, ma a cristallizzarle in una complessità cinese»*.

Continua: *«Occorre persuadere molta gente che anche lo studio è un mestiere, e molto faticoso, con un suo speciale tirocinio, oltre che intellettuale, anche muscolare-nervoso; è un processo di adattamento, è un abisso acquisito con lo sforzo, la noia e anche la sofferenza»*.

Le difficoltà degli alunni nascono in genere da lacune risalenti alle prime fasi dell'istruzione e andrebbero superate attraverso la correzione tempestiva e un incremento dell'impegno. Invece oggi cosa si fa: si fa finta che queste lacune non esistano, si continua pervicacemente a perpetuarle, e si interviene sui più fragili moltiplicando le certificazioni mediche che, di fatto, precludono la conquista del miglioramento, li condannano a restare indietro indefinitamente, autorizzando (anzi imponendo) un allentamento dell'impegno attraverso a programmi ridimensionati e valutazioni compiacenti.

Per esempio, l'incuria della grafia e la eliminazione del corsivo nelle prime classi elementari provoca una impennata di casi di disgrafia e dislessia. È abbastanza intuitivo che ci sia una relazione di causa-effetto. Così come l'eliminazione dell'elemento



mnemonico dalla aritmetica è facile generatore di discalculia. Ma, anziché colmare gli scompensi nelle abilità di base della lettura, della scrittura e del calcolo (leggere, scrivere e far di conto), cosa si fa? Li si cristallizza e li si rende ufficialmente inemendabili, creando così un esercito di falsi minorati che hanno davanti a sé una strada spianata nell'ignoranza certificata, un percorso ancora più facilitato di quello che c'è già. E vengono distribuite protesi: al disgrafico si dà in mano il tablet, al discalculico la calcolatrice, un po' come dare una carrozzina a uno che cammina male: il modo migliore per impedirgli di imparare a camminare bene. Ma si chiama "inclusione", e basta la parola.

Anche per gli altri tuttavia, cioè per i cosiddetti normodotati, la strada è stata sgombrata di ogni asperità. A garantirlo è il cosiddetto diritto (di tutti) al "successo formativo". Che vuol dire: io alunno ho il diritto di essere gratificato con la promozione e con voti adeguati a prescindere da qualsiasi sforzo, tu insegnante devi portarmi al successo, in un modo o nell'altro. L'alunno, di fatto, diventa dittatore. Ma anche questa si chiama inclusione, e basta la parola.

In questa prospettiva distorta anche le verifiche, e gli stessi voti, sono demonizzati, perché introdurrebbero competizione, negherebbero l'individualità dei talenti e degli interessi, e invierebbero un messaggio distorto su ciò che ha davvero valore nella vita.

E invece hanno un effetto insostituibile sull'apprendimento, sia dal punto di vista del docente che così capisce come tarare gli obiettivi, sia dal punto di vista del discente, che si mette alla prova, con le inevitabili frustrazioni che questo comporta. La scuola infatti è una palestra di impegno individuale e di allenamento alla vita sociale, dove si sperimentano i confronti e anche gli scontri che fanno parte dell'itinerario utile sia a imparare le cose, a forgiare il carattere e strutturare una personalità. È luogo dove si fa esperienza di tante operazioni fisiche e mentali che, per svilupparsi e dare frutto, richiedono per forza di essere esercitate, con fatica anche: a partire dalla calligrafia, passando per lo sforzo mnemonico, fino a raggiungere la capacità di strutturare sequenze logiche e collegamenti tra le diverse discipline. Tutti tratti di quei processi di apprendimento che, guardacaso oggi, oltre a essere teorizzati come obsoleti, vengono alterati e depressi dall'uso ed abuso dello strumento telematico, a partire proprio dall'esercizio della manualità fine, che è presupposto di molte attitudini superiori.

Allora, ci troviamo di fronte a questo quadro surreale, che tuttavia tutti tendono a considerare come ineluttabile, e quindi ad assecondare: abbiamo sgretolato i giovani, li abbiamo torturati nel corpo e nella psiche, abbiamo violentato la loro stessa natura e le loro esigenze primarie, abbiamo fatto loro mancare il nutrimento fondamentale e l'allenamento insostituibile, abbiamo loro precluso la conquista di traguardi elevati, abbiamo oscurato ai loro occhi la bellezza. Poi, quando ci troviamo davanti giovani scompensati, intristiti e inselvaggiti, incapaci di stare fermi e di tenere l'attenzione, incapaci di impugnare una penna (molti liceali la impugnano come una zappa) e di scrivere in corsivo, di mandare a memoria un rigo o un verso, non abbiamo di meglio da fare che assecondare questi loro deficit, e certificarli; abbassiamo le pretese e le aspettative, li ingabbiamo dentro una sigla oscena, li condanniamo a stare indietro per sempre. Forniamo loro le protesi che definitivamente atrofizzano attitudini che si sono poco sviluppate per colpa nostra. Li esponiamo a una medicalizzazione e psicologizzazione pervasive, all'ossessione diagnostica.

Ecco che l'inclusione si ribalta nel suo esatto opposto, diventa di fatto esclusione, marchiatura. Ma basta la parola, non importa cosa c'è veramente dietro.

E intanto la scuola è distrutta e – salvo eccezioni, dovute esclusivamente a singoli docenti di buona volontà – è diventata un luogo controindicato per la salute psicofisica e per lo sviluppo intellettuale dei nostri figli.

Da dove ripartire dunque?

Certo, sul presupposto di uno stato di necessità, di fronte a mali estremi bisogna pensare anche a estremi rimedi, per salvare il salvabile. Soprattutto i più piccoli sono esposti indifesi alle intemperie, e vanno protetti.

Oggi le scuole parentali si stanno moltiplicando, ma spesso vengono erette su basi molto precarie. Spesso, nascendo su presupposti parziali e negativi (no mascherina, no restrizioni), esasperano quel tratto e scivolano verso il no-verifiche, no-valutazioni, no-compiti. In sostanza, no scuola. E va a finire così che riproducono, fuori dall'istituzione, la stessa impostazione sbilanciata in senso naturalistico e anticognitivo che tanti danni ha causato. Addirittura la amplificano.

Bisogna partire dall'idea che la scuola è una cosa seria, che non si improvvisa, che richiede una struttura e dei programmi ragionati. Un punto di debolezza del sistema delle scuole parentali è da un lato il rischio della omogeneità della loro composizione umana (mentre la scuola pubblica offre, in modo insostituibile, la ricchezza della diversità di provenienze e di idee). Per contro, c'è il rischio dell'eterogeneità e arbitrarietà dei modelli: ogni realtà parentale ne elabora e applica uno diverso. Così i curricoli si moltiplicano, spesso sono vaghi e inconsistenti. Non che questo problema non riguardi anche le scuole del circuito pubblico che, dominato dal principio supremo dell'autonomia scolastica, si fonda (almeno in parte, perché tante balordaggini sono obbligatorie) sull'arbitrio del singolo dirigente.

Ma – attenzione – la scuola è la sola istituzione che, in virtù del proprio fondamentale mandato, dovrebbe essere in grado di creare un corpo comune di conoscenze di base, un linguaggio comune, un codice comune che permetta a ciascuno di comunicare nella sfera pubblica.

Nell'Atene classica i giovani venivano educati alla virtù (*areté*) per essere all'altezza della polis della quale entravano a fare parte: l'antica paideia si prefiggeva di formare l'uomo e, con l'uomo, il cittadino.

Alla scuola elementare dunque, in particolare, dovrebbe spettare il compito fondamentale di insegnare a leggere, scrivere e far di conto e di automatizzare il più possibile questi processi, in modo da liberare sia la memoria sia l'intelligenza al ragionamento logico e argomentativo.

Le prime fasi del processo di apprendimento consistono nel muovere il cucciolo d'uomo dal naturale verso il culturale.

Ciò cui la scuola dovrebbe provvedere non è altro che l'acquisizione graduale della conoscenza. Nosco è l'atto del conoscere. Tradotto: la nozione (la tanto vituperata nozione) è la chiave di volta dell'apprendimento, le nozioni sono i mattoni della conoscenza. E non può che essere così. Nozione non è una parolaccia come vorrebbero farci credere i corifei del progresso pedagogico. La conoscenza è qualcosa di vivo, che si autoalimenta perché cresce in progressione geometrica per una sorta di "effetto velcro" (nel senso che attrae e cattura via via altra conoscenza rendendo lo studente propulsore attivo e non recettore passivo). L'insegnamento è una attività che si esercita su una materia non inerte ma viva e libera, che compartecipa al processo educativo e che l'insegnante ha il compito di stimolare e alimentare attraverso la propria autorevolezza, incardinata in primo luogo sulla conoscenza della propria materia.

La conoscenza più necessaria è quella più antica e lenta a cambiare, quella che si è cristallizzata nel tempo: per questo la scuola dovrebbe sempre fermarsi un passo indietro

rispetto alla vita, dovrebbe parlare di cose non a scadenza, ma di cose che vanno oltre la contingenza, che sanno di infinito: di cose elevate e belle (e qui si aprirebbe tutt'un capitolo sul degrado del materiale didattico, delle scelte antologiche e sulla selezione dei testi, sulla deriva linguistica: laddove invece bisognerebbe esercitare una particolare cura, sotto il profilo estetico, iconografico e tipografico).

Ci avviamo dunque a tutta velocità verso una società liquida (o meglio gassosa) e analfabeta, cieca verso le sue ricchezze artistiche, dimentica della sua straordinaria cultura, votata all'abbruttimento e al degrado generalizzati. Prona ad accettare passivamente qualsiasi abominio.

Non si può pensare di invertire questa rotta senza che la famiglia torni a essere famiglia e la scuola torni a essere scuola e quindi corrisponda al compito fondamentale di iniziare i più giovani alla conoscenza disinteressata, e alimentarla. E fondi così le premesse per l'esercizio della vera libertà, la quale implica essere in grado di emanciparsi da visioni settarie, parziali, ideologiche, per abbracciare la realtà nelle sue necessarie opposizioni e nella sua intrinseca complessità.

Il compito della nostra generazione è quello di trasmettere il meglio di ciò che possediamo alla generazione che verrà. Dal nostro operato su questo fronte delicatissimo dipendono le sorti della cultura, dipendono le sorti della civiltà. Direi di più: dipendono le sorti della nostra stessa umanità, perché solo se ci saranno giovani capaci di raccogliere un asse ereditario di valore inestimabile che è fatto di pensiero ma è fatto anche di materia, cioè di beni fisici e concreti che abbiamo la responsabilità di preservare a ogni costo dalla furia devastatrice della barbarie tecnocratica che penetra sempre più dentro di noi, corrompendo la nostra stessa natura. In ultima analisi, giunti ormai letteralmente ai confini della realtà, dobbiamo coltivare uomini che sappiano difendere il proprio essere uomini e quindi non farsi risucchiare nel buco nero della pornografia alfanumerica e del dominio degli algoritmi, e sappiano farlo con l'ardimento necessario, che può derivare solo dalla passione per le cose belle, alte, vere, reali. La sensibilità per la bellezza si sviluppa coltivandola, e noi dobbiamo moltiplicare la bellezza.

Questa passione, questa scintilla, sta a noi accenderla in coloro che, in un panorama di autentica desolazione, saranno chiamati a essere i tedofori della vita.